



Il tabellone dell'Aula Foto Ansa

CURIOSITÀ

De Gregorio resta astensionista fino al voto. Poi abbandona l'aula

ROMA Sono stati tre i senatori a vita che non hanno partecipato al voto sul rifinanziamento della missione in Afghanistan. Giulio Andreotti, presente durante l'intero arco della seduta, ha abbandonato l'aula

prima del voto. Assenti Francesco Cossiga e Sergio Pininfarina. Assente al momento del voto anche il presidente della commissione Difesa di Palazzo Madama Sergio De Gregorio così come il se-

natore dissidente Fernando Rossi che ha partecipato ai lavori dell'Assemblea abbandonandola prima di votare. In congedo e quindi assente il verde Mauro Bulgarelli che in mattinata aveva annunciato di essere a Vicenza mentre ha abbandonato l'aula prima del voto Giovanni Pistorio di Mpa. Quello che viene portato avanti dall'opposizione sul ragguim-

mento della quota 158 «è un discorso strampalato», ha detto nel corso della trasmissione Ballarò il vicepresidente del Consiglio, Francesco Rutelli, facendo osservare che «in nessun Parlamento si fanno ragguimamenti di questo tipo». Guardando poi all'altra grande questione - quella dei senatori a vita - il leader della Margherita sottolinea che al di là delle strumentalizzazioni «i se-

natori a vita fanno parte del quorum. Sia nel caso che siano determinanti per far passare un provvedimento, sia nel caso che non passi». Ma la 'quota 158' torna più volte nel corso della trasmissione e Rutelli spiega: «il Capo dello Stato ci ha chiesto di dimostrare di essere autosufficienti. C'è stato un voto di fiducia e poi ancora questo voto. Punto. Si vota centinaia

di volte e oggi vediamo che c'è una maggioranza limpida e pulita pur se risicata». «Mi ero illuso che ci potesse essere un ripensamento ed invece, senza una ragione, una parte consistente della Cdl si è sottratta all'impegno comune di sostenere assieme i nostri militari», ha detto il ministro della Difesa, Arturo Parisi, al voto in Senato sul dl di rifinanziamento delle missioni.

Sì alle missioni, l'Unione ora è più forte

180 voti a favore, 132 astenuti: il centrosinistra ce l'avrebbe fatta anche senza l'Udc

di Bruno Miserendino / Roma

IL VERDETTO È finita bene per l'Unione. E male, molto male, per Berlusconi. Niente spallata, centrodestra platealmente diviso. Con l'Unione che tiene faticosamente, nonostante ben tre defezioni. E con l'Udc che vota a favore, ma senza risultare deter-

minante. Il verdetto è questo e arriva alle 21,40, dopo una ordinaria giornata di tensione al Senato: 180 sì, 132 astenuti, due contrari, quorum a 158. Il calcolo non è automatico, perché c'è stato qualche colpo di scena finale (un voto favorevole a sorpresa di Jannuzzi di Forza Italia) e un abbassamento del quorum (non hanno votato Andreotti, Pininfarina, Cossiga, Bulgarelli, Rossi e Pistorio) ma il succo è che se anche tutta la Cdl fosse stata compatta sul no, il decreto sarebbe passato lo stesso. Grazie ai senatori a vita, naturalmente, ma questo si sapeva da tempo. Il punto era capire il livello di caduta dell'Unione, la sua autosufficienza. E quanto Casini risultava determinante. Il risultato dice che sul tema Afghanistan l'Unione l'autosufficienza non ce l'ha e non l'avrebbe mai avuta, ma le grida del Cdl non avranno alcun esito. Dal risultato di ieri non verrà

nessuna richiesta di crisi. Non a caso un D'Alema raggiante, protagonista della giornata del Senato, ha messo il dito sulla piaga un secondo dopo il voto: «Per il centrodestra e le sue meschine macchinazioni si è trattato di una doppia sconfitta, una davanti all'opinione pubblica e una politica visto che quello schieramento si è diviso». Prodi esulta dal Brasile e uno dopo l'altro tutti i ministri. Il che fa capire quanti timori ci fossero. Ma fa capire anche quanto ha sbagliato Berlusconi a smentire il voto di 15 giorni fa e lasciare i soldati al proprio destino. Ci sono più opposizioni, ha scandito Calogero Mannino nella dichiarazione di voto per l'Udc. Noi siamo i coerenti, dice, perché votiamo come abbiamo fatto due settimane fa alla Camera. Perché sulla politica estera non c'è scontro politico che giustifichi uno sgambetto all'onore dell'Italia. La divisione con gli alleati è plastica ed è mitigata solo in parte da una votazione comune per l'ordine del giorno Schifani su cui si attendeva lo scivolone dell'Unione. E invece le cose sono andate lisce, proprio come pronosticava D'Onofrio, conversando coi giornalisti: «Andrà tutto

tranquillo - prevede alle 4 del pomeriggio - e così si dimostra che la maggioranza c'è e che bisognava votare per responsabilità». Come dire: è inutile che Forza Italia e An ci attaccano, non siamo la stampella di Prodi, la possibilità della spallata non c'era. E tuttavia, alla fine della giornata, il bicchiere dell'Udc è mezzo pieno e

mezzo vuoto. Appare la parte più responsabile dell'opposizione, vince il duello con i fratelli-cotelli della Cdl, ma non risulta determinante al cento per cento nel corso delle votazioni. Willer Bordon, della Margherita, lo dice con un po' di malizia: «Forse all'Udc serviva qualche passo falso in più dell'Unione per far risaltare il suo ruolo...». Però

l'Udc ha provato a cogliere al volo l'offerta di D'Alema. Quando il ministro degli esteri prende la parola alle 17, si capisce che è quella l'occasione per cambiare il segno della giornata. D'Alema parla, nel silenzio dell'aula, e spiazza la Cdl. In sostanza: se il problema - dice - è dare i mezzi di difesa ai nostri soldati, perché la situazione

sta cambiando, sfondate una porta aperta. A questo punto, è chiaro che si chiudono alcuni giochi e se ne aprono altri. Se qualcuno nell'Unione aveva la tentazione di votare ordini del giorno dell'opposizione che reclamavano più mezzi, dopo l'intervento di D'Alema gli alibi per distinguersi svaniscono. Di più: D'Alema dice di voler accoglie-

re un ordine del giorno della Lega che è condivisibile e chiede in cambio al centrodestra di ritirare gli altri, perché non ha senso chiedere più mezzi se non si sa che mezzi servono. D'Onofrio e Buttiglione colgono al volo la proposta, ma la situazione nella Cdl è quella che si conosce. Castelli esce dall'aula e dice che i contorcimenti sono a sinistra («quando parla D'Alema iniziano a dividersi») in realtà la divisione è in casa del centrodestra. Alla fine Forza Italia e An si devono essere fatti due conti. Se aderiamo all'appello di D'Alema, sembra che abbiamo avuto un sussulto tardivo di responsabilità. Meglio tentare la prova di forza. Prima sugli ordini del giorno, poi nel voto finale. Va male su tutta la linea. Quando si vota l'ordine del giorno Schifani, l'Unione tiene. E quando alla fine della giornata si vede che il decreto passa e che sarebbe passato anche senza l'Udc, si capisce che la frittata Cdl è fatta. Eppure la giornata era partita con qualche timore per l'Unione. Intanto perché le defezioni, di prima mattina, aumentavano. Il Verde Bulgarelli, una delle spine del centrosinistra al Senato, stava a Vicenza e non veniva a votare. De Gregorio, inefabile presidente della Commissione Difesa del Senato passato di fatto al centrodestra, spiegava che lui era stato erroneamente calcolato tra i sì al rifinanziamento, mentre invece voleva astenersi. Alla fine cambierà idea ancora e non voterà. Turigliatto non demordeva: era no, e non sarà. Scene abituali. Non esaltanti, per un decreto che tutto il parlamento avrebbe dovuto votare.



Foto di Gregorio Borgia/Ap

Prodi: «Questo voto è una svolta politica»

«Ora Berlusconi dovrà spiegare agli alleati stranieri la scelta dell'astensione»

/ Roma

«QUESTO VOTO è una svolta politica». Arriva a tarda sera il commento del premier Romano Prodi, dal Brasile, al voto del Senato sull'Afghanistan. «La maggioranza è compatta, l'opposizione è spaccata», dice Prodi. E ora «Berlusconi dovrà spiegare agli italiani e anche agli alleati» internazionali la scelta dell'astensione. «La notizia che mi è arrivata - ha detto Prodi - mi ha fatto molto piacere. C'è una maggioranza unita e una minoranza divisa. Questa è l'Italia di oggi ed è completamente cambiata rispetto alla descrizione che ci veniva fatta. La maggioranza ha votato compatto. Abbiamo avuto solo due o tre casi isolati». «Non capisco come dopo il voto favorevole alla Camera di 15 giorni fa - ha detto Prodi - si sia tenuta una posizione contraria al Senato. L'astensione è un voto contro, è inutile nascondere. E questo non lo capisce il popolo italiano e nemmeno gli alleati, che non capiscono come si sia arrivati a un voto che avrebbe obbligato al ritiro delle truppe di tutte le missioni all'estero».

ballare sul baratro dei voti al Senato ormai è diventata un'abitudine. Anche Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo al Senato, ha vissuto la sua ennesima giornata al cardiopalma. Al mattino un vertice con D'Alema, Parisi, Rutelli Chiti e Letta sulla strategia da tenere. A seguire, prima dell'inizio della discussione sull'Afghanistan, un passaggio dai giornalisti che l'aspettavano all'uscita del suo studio al Senato: «Il decreto sarà approvato con una larga maggioranza e l'Unione



Finocchiaro sui 158: «Il centrodestra sta diventando stucchevole con il pallottoliere...»

ne è autosufficiente», annuncia Finocchiaro. E l'ormai mitica quota 158 senatori? «Il centrodestra sta diventando stucchevole con questo pallottoliere». Bastone cui segue rapidamente la carota: «Sugli ordini del giorno presentati dall'opposizione c'è un'apertura di tutta l'Unione, in particolare sul primo ordine del giorno del senatore Calderoli che chiede maggiore tutela per i nostri soldati. Ovviamente non possiamo accettare nessun ordine del giorno di critica a questo Governo e al suo operare nel contesto afgano». E ancora: «La legislatura è disseminata di trappole, ma anche della capacità di evitarle. Sono serena per il voto di oggi anche perché credo che sarà molto difficile per Forza Italia, An e Lega spiegare agli italiani perché una settimana fa hanno votato il decreto alla Camera e invece qui non lo votano. È davvero curioso».

Un concetto ribadito successivamente anche in aula, quando spiega il perché del no all'odg Schifani (Forza Italia): «Avete votato questo decreto 5 giorni fa alla Camera, le vostre ragioni appaiono strumentali. Quando c'era il governo e ci sono state perdite tra i nostri militari in Afghanistan non c'è stato nessun aumento delle dotazioni. E da parte nostre non c'è stata alcuna strumentalità». «Troppe volte, attacca Finocchiaro - alzare la voce e suscitare sentimenti ardenti. Ma non è un buon servizio né alla politica né ai nostri milita-

ri». Finalmente tutte le trappole degli odg vengono superate. «Mi pare che oggi c'è stato un buon risultato sugli odg», commenta la capogruppo. «Mi domando come faranno domani An, Fi e Lega a giustificare il loro no di fronte ai nostri soldati». Fermo il no a ogni ipotesi di cambio di maggioranza: «La maggioranza non cambia, questo è chiaro», assicura. «Apprezziamo l'atteggiamento dell'Udc, che è coerente con il voto della settimana scorsa e degli ultimi anni». Ma è solo

a votazione conclusa che Finocchiaro si leva qualche sassolino dalla scarpa, soprattutto in riferimento a Francesco Storace che aveva detto che l'avrebbero «fatta ballare». «Li abbiamo fatti correre», dice la capogruppo. «Volevano dare la spallata e ancora una volta non ci sono riusciti. Quella della destra è stata un'operazione fallimentare: hanno strumentalizzato una questione così delicata come la stessa sorte dei nostri militari in missione e hanno segnato un distacco vero dal Paese». a.c.

JANNUZZI	SENATORI A VITA
«Ho votato sì. Come alla Camera 5 giorni fa»	Il voto di Scalfaro, Colombo Ciampi, Levi Montalcini
Si al decreto che rifinanzia la missione italiana in Afghanistan dal senatore di Forza Italia Lino Jannuzzi, nonostante la decisione del suo partito, di An e della Lega di astenersi. «Ho separato completamente la questione del governo - spiega - da quella del decreto. Sono per il finanziamento delle missioni e del resto è lo stesso provvedimento che ho votato un anno fa e che alla Camera è stato votato la scorsa settimana, non vedo cosa sia cambiato in cinque giorni».	I due «no» al decreto sull'Afghanistan sono quelli del senatore ex Prc Franco Turigliatto e del segretario della Dc per le Autonomie Gianfranco Rotondi. Sergio De Gregorio, presidente della commissione Difesa e ex Idv, ha scelto di non essere presente al momento del voto, come il senatore a vita Giulio Andreotti. In Aula sono rimasti solo quattro senatori a vita a votare: Emilio Colombo, Rita Levi Montalcini, Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi.

Cobas, bandiere e fischi. Ma al sit-in sono in 50

Pochi davanti al Senato per contestare. Si sciolgono due ore prima del voto...

di Eduardo Di Blasi / Roma

Ci sono le bandiere dei Cobas di Piero Bernocchi, quelle del «Partito comunista dei lavoratori» di Marco Ferrando, quelle del «Partito di alternativa comunista» di Francesco Ricci, quelle del «Partito Umanista» e della sua complice studentesca denominata «I Corvi». Ci sono un paio di signore fasciate dentro bandiere del Carc (il «Partito dei Comitati di appoggio alla Resistenza») e una bandiera Rdb Cub, attaccata con lo scotch ad una delle nove colonne del portico della corsia Agonale, la via pedonale lunga una ventina metri che separa la facciata di Palazzo Madama da Piazza Navona. Sulle nove colonne del portico, tutte queste rappresentanze, non arrivano che alla terza, macchina con altoparlante compresa. Alle quattro e mezza del pomeriggio il sit-in contro le missioni militari, tenuto in concomitanza

con il dibattito al Senato del decreto sul rifinanziamento della missione in Afghanistan, conta una cinquantina di partecipanti. E neanche Bernocchi è convinto che sia stato un successo. La piazza tiene il punto. Il bersaglio è duplice: la «guerra in Afghanistan» rilanciata da «un inciucio solenne» e la posizione del Prc e di quello che Bernocchi chiama «sua maestà», il Presidente della Camera Fausto Bertinotti. «In politica estera non c'è nessuna differenza tra centrosinistra e centrodestra - critica dall'altoparlante il leader dei Cobas - il centrosinistra, però, è insofferente alle critiche». Cita l'episodio del giorno prima all'università di Roma, la risposta di Bertinotti: «Ma secondo voi se qualcuno avesse gridato del "buffone" ad Andreotti, come avrebbe reagito?». Rimpiange la perdita di «alcuni compagni di strada che giudicano questo compromesso il punto più avanzato al

quale si possa arrivare in politica estera» e che adesso mettono la testa sotto la sabbia». Cita Cgil, Arci, Tavola della Pace. Eppure la piazza non si scalda. Passa anche il senatore Ferdinando Rossi in una pausa del dibattito. Ferrando rivendica di aver avuto ragione, all'ultimo congresso del Prc al quale ha partecipato, nel proporre di fare «l'opposizione» al governo Prodi: «Avevo detto che in politica estera avremmo finito per seguire Berlusconi e così è successo. E che ci saremmo dovuti aspettare tagli alla spesa come nei precedenti governi. E così è stato». Ritiene, d'altronde, che la nuova politica del Prc aprirà grandi strade al suo costituendo partito (ad aprile ci sarà l'assemblea dei delegati, a novembre, con ogni probabilità, il congresso). Fatto sta che il sit-in non sembra aver acceso gli animi. Resterà come testimonianza. Alle sette di sera si smonta, mentre nell'aula del Senato si discute ancora.